

Carità e cultura

Relazione/testimonianza al 41 Convegno nazionale della Caritas diocesane,
25 marzo 2019

Schema

Mi dispiace per chi si attende una testimonianza edificante, ma l'esperienza di cui sono testimone e che ha segnato la mia storia nella Chiesa, per quanto riguarda il rapporto tra la carità e la cultura, più in generale tra il vangelo e la cultura, è molto problematica.

In realtà ho dovuto prendere atto che lo è stato da alcuni secoli (von Balthasar; Sturzo*; Paolo VI).

Il fallimento del "Progetto culturale".

E che carità è quella che non è più capace di offrire in sacrificio di soave odore il proprio corpo – la propria vita reale - , ma soprattutto il proprio modo di pensare (Rom 12)*?

Oggi ne raccogliamo i frutti. La carità è derisa come "buonismo" e la cultura non si riconosce più nel vangelo.

Nei luoghi della cultura, innanzi tutto nella scuola, ci sono sì tanti cattolici, ma, anche se sono magari catechisti in parrocchia, insegnano le proprie discipline uniformandosi alle mode culturali e senza mai chiedersi che nesso abbiano con il vangelo.

Reciprocamente, nei luoghi della carità, le parrocchie, ci sono i riti - che le rendono stazioni di servizio – ma non c'è la cultura. Vigè la scissione tra sacro e profano, che contraddice il vangelo (annunciazioni di Luca) le lettera ai Romani 12, e che per il laico credente diventa una schizofrenia.

Nei luoghi dove dovrebbe esseri la sintesi perfetta, i seminari collegati a Facoltà teologiche, dove invece è ancora più evidente la scissione.

I risultati si vedono nella società. La mafia – come la 'ndrangheta e la camorra - fioriscono in ambiti fortemente religiosi e assumono la religiosità come paradigma attraverso simboli e prossimità*.

Ma, ancora più drammaticamente, si vedono nella crisi culturale ed esistenziale di un'epoca che per la prima volta si chiede non se esiste Dio, ma se esiste l'uomo. Le nuove tecnologie – si pensi al campo della comunicazione, ma

anche alla manipolazione genetica, alle teorie del gender, all'ecologismo estremo, all'animalismo – sembrano confermare la diagnosi di Foucault.

La carità più grande, oggi è quella della verità, che riguarda i poveri di verità, nel tempo della post-verità e delle fake-news, e coinvolge i poveri di pane perché cambia la mentalità dei ricchi.

Per far fronte a questo, lo stile catechistico della nostra pastorale è del tutto inadeguato. Bisogna ripartire dall'umano*, dalle sue domande – senza fretta di arrivare alle risposte - , dalle sue potenzialità. Solo così si possono ancora coinvolgere uomini e donne – soprattutto i giovani – che non si riconoscono più in una fede ereditaria, in un cammino comune di ricerca, come quello dei magi, che non parte da Cristo, ma arriva a lui cercandone le deboli tracce nei segni del creato e della storia.

Un cammino come questo nella Bibbia è presente nel filone sapienziale ed è proseguito dalla Sapienza incarnata nei vangeli. Cerca Dio nell'umano e lo celebra nella leggerezza della danza (Mikal) e nella comunione del banchetto, di cui la Sapienza si fa banditrice sia nell'AT (Pro 9) sia nel NT (parabola degli invitati al banchetto). Due esperienze oggi rare nel panorama ecclesiale.

Mi è stato chiesto di fare riferimento alla mia esperienza di direttore dell'Ufficio per la cultura di Palermo. È difficile parlarne senza dire che ho sperimentato l'incapacità dei cristiani e dei preti di fare comunione. Lo scandalo più grande non è la pedofilia dei preti, ma la loro mancanza di presbiterofilia.

Tuttavia.

Qui la carità diventa discorso politico – non partitico – che la sottrae al rischio – presente nella situazione attuale dei cattolici, primi nel volontariato, ultimi nella politica - di sostituirsi alla giustizia e di riparare i danni creati da leggi sbagliate e disumane, appoggiate da quelli stessi che poi lavorano per i poveri.